
Giovanni Farina

LE DUE AMICHE

ovvero:

“Senti, è meglio che vien quassù”

*Solo per raccontare, lievemente, con umiltà.
Senza altri impegni né pretese se non quelli
ispirati e suggeriti dal desiderio, anzi dal
bisogno, intimo, di raccontare.*

L'Autore

Breve premessa

Fatta eccezione per la prima delle due spiegazioni che vi sono nell'epilogo, ovvero, perché Antonio Patanè fa la stessa identica fine di Emanuele Orosei, spiegazione peraltro fantasiosa, grottesca, surreale, diciamo pure di significato anagogico in quanto “ultraterrena”; per tutto il resto, questa novella, anche se in forma romanzzata, si ispira ad una storia vera, tremendamente vera.

I nomi e i luoghi sono stati, solo in parte, modificati per ragioni legate alla vita privata dei protagonisti.

Le due amiche, dopo aver comunicato ed essersi parlate telefonicamente, si erano recate insieme al cimitero del piccolo paese natio, Martorana. Un paese ricco di sorgenti d'acqua fresca, terreni coltivati ad alberi di peri, che davano quei bellissimi frutti dalla polpa bianca e morbida, e grazie ai quali il paese era denominato anche “Città delle pere”.

Ho scritto “anche” perché a Martorana, fino a qualche paio di decenni fa, era molto attivo pure l'artigianato della ceramica, motivo per cui la denominazione era stata “Città della ceramica”, ora non più.

A Martorana, le case in pietra del borgo medievale, situato nella zona centrale del paese, sembravano incastrate una sull'altra, come le scaglie di una pigna. Quelle case, che al piano terrano, avevano quasi tutte “*a pagialora*”, una specie di piccola stalla dove vi si tenevano capre, pecore, galline, talvolta un mulo, adesso, ad una ad una, stavano lasciando il posto a delle case più moderne, più grandi e confortevoli. Qualcuno dei vecchi proprietari, su suggerimento del figlio universitario, sensibile alle nuove istanze ambientali ed ecologiste, ha fatto installare dei pannelli solari o fotovoltaici sul terrazzo o, molto razionalmente, sul tetto.

Celestina era andata al cimitero per “far visita” e onorare la memoria dei suoi genitori e del fratello Nino; mentre la sua amica, Elisabetta Orosei, per far visita al marito Emanuele. Sia i primi che il secondo erano morti da parecchi anni. I fiori li aveva portati Celestina, colti nel suo giardino: un fazzoletto di terra all'interno del paese ereditato dalla madre, e dove crescevano delle bellissime calle bianche che Celestina, pittrice tardiva, ma piuttosto brava, aveva pure immortalato in suoi diversi dipinti. Nell'ultimo dei quali, una tela dalle dimensioni gigantesche, Celestina era riuscita a dipingere e rappresentare quei fiori in un modo bellissimo, molto realistico e appassionato.

Appena terminato quel quadro con le calle, lo aveva mostrato ad Alfonso, pittore anche lui - Alfonso, quando parla d'arte e di pittura, si

crede un nuovo Leonardo – però, era rimasto così entusiasta del quadro floreale di Celestina che, in un raro momento di umiltà, aveva ammesso che lui non sarebbe stato mai capace di dipingere quelle foglie con quei chiaroscuri e quelle gradazioni del verde tanto perfette, che facevano sembrare naturali e veri quei fiori, con gli spadici gialli al centro delle calle, le quali sembrava potessero toccarsi, addirittura cogliersi.

Le due amiche, entrando nel cimitero, si diressero verso la tomba del padre di Elisabetta, don Ludovico Mangiameli, che era la tomba più vicina, Elisabetta vi sistemò dei fiori, poi, assieme a Celestina, passò in quella della famiglia Orosei, dove riposava il marito Emanuele, infine, percorrendo un lungo sentiero fra tombe gentilizie, alcune monumentali, altre interamente spoglie, altre ancora interamente interrate nel sottosuolo; indi, salendo una larga scalinata, arrivarono vicino alla tomba della famiglia di Celestina. Quest'ultima tomba, assieme alle altre tutte uguali della fila, si affacciava su di un largo corridoio di cemento, dall'altra parte del quale, un'altra fila di tombe identiche alle prime e con queste perfettamente allineate, sembravano tanti piccoli edifici, tutti uguali, che si specchiavano uno sull'altro.

Oltre al fratello Nino, morto giovanissimo, a soli trentadue anni, Celestina andava a visitare i propri genitori e le due nonne, Vincenza, la nonna materna e Concetta quella paterna. Dei due nonni, il marito di nonna Concetta e il marito di nonna Vincenza, non si sapeva che fine avessero fatto, le loro spoglie, forse, erano state tumulate e riposavano nel reparto sotterraneo, quello ricavato sotto e accanto alla cappella dello stesso cimitero, situata alcuni metri appena dopo l'ingresso.

Celestina vi si recava spesso, specie quando le calle fiorivano numerose nel mese di maggio, in primavera. Nello stesso periodo molte paesane, sapendo di quell'abbondante fioritura, andavano da lei, da Celestina, per farsi regalare delle calle da portare, nello stesso cimitero, ai

parenti scomparsi. Celestina era sempre prodiga nel donare quei mazzi di fiori bianco avorio, che l'avevano ispirata artisticamente.

Ogni volta, dopo aver pulito le cornici con le immagini dei propri cari defunti, le due amiche sistemavano i mazzi di calle, dalle brattee d'avorio e a forma di cono svasato, dentro i vasi pesanti di marmo, ma solo dopo che questi erano stati puliti e riempiti d'acqua; all'angolo di ogni isola del cimitero, infatti, formata da tante tombe, vi era una fontanella che serviva a quello scopo.

Elisabetta Orosei aveva incominciato a recarsi al cimitero, da suo marito, solo dopo che la sua amica si era stabilita, pure lei con la sua famiglia, nel paese di Martorana. Celestina era rimasta molto perplessa e meravigliata per quella che considerava non una distrazione, ma un'imperdonabile indolenza. Sapendo come e perché era morto il marito di Elisabetta, Emanuele Orosei, in un momento che si trovavano accanto e lontane da altre persone, le aveva detto, in modo alquanto brusco, quasi rimproverandola: *“Tuo marito non meriterebbe certo questo comportamento, da parte tua”*. Quando le chiese come mai non andasse al cimitero nemmeno il due di novembre, per la Commemorazione dei Defunti, la risposta di Elisabetta fu incredibile, di quelle che lasciano sgomenti, sbalorditi, di ghiaccio. Celestina non voleva credere alle sue orecchie. Quando, infatti, alcuni mesi dopo essersi stabilita con la famiglia a Martorana, aveva chiesto all'amica:

“Perché non vai quasi mai a far visita ad Emanuele?” – Elisabetta, tra il risentito e il furibondo, aveva risposto:

“Perché mi ha lasciata sola, completamente sola, con una bambina piccola, e una montagna di pensieri, debiti e preoccupazioni. Non doveva farmelo!”.

Celestina vide che gli occhi dell'amica diventarono lucidi, poi le si inumidirono e si era messa quasi a piangere. Celestina, nel sentire quella risposta, era rimasta disorientata, fra sé e sé aveva pensato e si era chiesta: *“ma com'è fuoddri chista?”*. Aveva capito che la sua amica

Elisabetta, dopo che le era morto il marito Emanuele, provava per lui (per quello che fu suo marito!) un fortissimo risentimento, un misto di rabbia e rancore, che naturalmente non la facevano dormire, né stare in pace con sé stessa.

Elisabetta era distrutta per la perdita del marito ma, nello strato più riposto della sua coscienza, a livello inconscio, sentiva di provare un sentimento ingiusto, troppo rigido e severo verso di lui, per questo viveva in uno stato d'animo di perenne disagio con sé stessa, un profondo senso di prostrazione interiore e di conflitto costante con la sua anima.

D'altra parte, in quell'occasione, dentro il cimitero, non si aspettava certo quella domanda di carattere così intimo e personale dall'amica Celestina. Sia chiaro, non era una domanda indiscreta, che poteva essere considerata al di fuori del forte rapporto di amicizia che le legava, vi era pure grande confidenza, ma non immaginava che Celestina potesse farle quella domanda, così intima e a bruciapelo. Ma in fondo poi non le dispiacque molto, perché quella domanda l'aiutò a riflettere, a rivedere il suo atteggiamento mentale verso il marito defunto, e a correggerlo.

Soltanto un'amica vera e sincera come Celestina, del resto, poteva farle quella domanda, erano state compagne di scuola alle elementari, erano cresciute insieme, in gioventù avevano preso strade e fatto esperienze diverse, ma adesso erano ritornate, dopo alterne, e per certi versi drammatiche vicende personali, nel paese natio, Martorana.

Elisabetta non perdonava al marito di averla fatta cadere, così da un giorno all'altro, in una situazione angosciosamente insostenibile.

Ma lei che colpa attribuiva ad Emanuele? Cosa aveva fatto lui per provocare, o volere, la sua stessa morte? Quella malattia atroce e inesorabile si era presentata alla porta della sua vita, e a quella di Elisabetta, senza nemmeno bussare, in un modo imprevedibile, violento, angoscioso, devastante. E lei, Elisabetta, su tutto ciò non rifletteva, anzi

non voleva riflettere, era stata lasciata sola, improvvisamente, solo questo contava per lei. La sua vita era cambiata come mai avrebbe voluto né potuto immaginare.

Nelle infinite notti trascorse in bianco pensava che ognuno di noi abbia una sua personale percezione del dolore e della sofferenza, come ognuno di noi possiede una propria soglia di sopportazione del caldo e del freddo. Ogni persona, diceva a sé stessa, ha o crede di avere e vivere un proprio livello di felicità, caratterizzato, in gran parte, da fattori ereditari e influenzato, se non, addirittura, condizionato dalle circostanze, dal caso e infine, per il resto, da pensieri, abitudini, azioni, amicizie; su questi ultimi elementi si può intervenire con maggiore o minore intensità, dipende dal carattere e dal temperamento di ognuno.

Ma sui fattori ereditari e sulle circostanze, quelle accidentali o imprevedibili, come intervenire per evitarli o attenuarli, quando ti colpiscono? Alcune volte non immagini nemmeno che certi avvenimenti ti colpiranno, e in quale misura ti faranno del male e incideranno sulla tua vita. Nel caso di Elisabetta le circostanze erano intervenute in maniera drastica, improvvisa, violenta, contribuendo a trasformare quel modesto livello di felicità raggiunto in una grande disperazione. Con chi poteva prendersela Elisabetta? Con Emanuele, con il marito, al quale non perdonava di averla fatta piombare in un indicibile quanto assurdo stato di prostrazione fisica, psicologica e mentale, proprio quando si sentiva ancora giovane e piena di vita, pervasa da frequenti e bellissime pulsioni, frequenti e di piacevole, gradevolissima intensità.

Elisabetta lo sapeva, nei rari momenti di calma diceva a sé stessa che Emanuele non c'entrava nulla con la malattia che lo aveva colpito, figurarsi, ma proprio per questo, spesso, cedeva a uno strano modo di pensare, un modo altalenante fra lucidità e follia, che la portava a ritenere suo marito responsabile, anzi colpevole, da “condannare”, per quella

improvvisa quanto indesiderata situazione in cui erano venuti a trovarsi, e che, durante la malattia, li aveva travolti.

Elisabetta, tuttavia, dopo la dipartita di Emanuele, aveva promesso a sé stessa che non avrebbe mai più contratto matrimonio, non avrebbe accettato, né preso nella benché minima considerazione, la vicinanza o la proposta di nessun altro uomo. Suo marito era stato il suo primo, unico e vero amore e aveva deciso, anzi giurato, che doveva rimanere unico. Questo giuramento l'aveva fatto in silenzio, fra sé e sé, anzi fra sé e sua figlia, in modo silenzioso, guardando intensamente negli occhi la sua figlioletta, Cinzia, mentre la bambina mangiava dei biscotti e da innocente, qual era, non riusciva a capire perché sua madre la fissasse in quel modo così strano, con quello sguardo astioso e pieno di risentimento.

Quando Emanuele si era ammalato, abitavano ancora a Brescia, dove entrambi lavoravano nel settore scolastico, lui insegnante in un istituto tecnico alberghiero, lei nella segreteria dello stesso istituto.

Avevano fatto molti sacrifici per conquistare quella posizione di relativa agiatezza, traguardo che meritavano pienamente, soprattutto perché non avevano esitato un solo giorno ad andarsene lontani dal loro paese, Martorana. Tutti conosciamo la sofferenza che i meridionali provano ad allontanarsi dalla terra natia. Si erano trasferiti al nord appena due mesi dopo essersi sposati. Entrambi avevano una laurea e partendo non avevano dovuto preparare l'anacronistica *“valiggia di cartuni attaccata cu lu lazzu”* usata dai loro nonni nel secondo dopoguerra, ma due moderne e scintillanti valigie *troller*, quelle con le rotelline, dai colori sgargianti, ma molto rumorose quando vengono trasportate.

Un giorno, dopo alcuni controlli medici specialistici, ai quali Emanuele si era sottoposto, perché da troppo tempo avvertiva un persistente dolore allo stomaco, con delle fitte improvvise e lancinanti, il primario oncologo dell'ospedale chiamò Elisabetta in disparte e le disse:

“Signora, le condizioni di suo marito sono molto critiche, disperate, solo un miracolo potrebbe salvarlo”.

Glielo dissero così, crudamente, senza mezzi termini, né giri di parole o circonlocuzioni. I medici, nella loro pratica professionale hanno da tempo codificato questo atteggiamento: comunicare subito la verità al paziente, ai parenti più vicini, e sempre, qualunque essa sia, in modo perentorio, senza perifrasi comunicano quale è la verità clinica, talvolta con un'espressione che può sembrare carica di cinismo e indifferenza. Ma non vi è alcuna forma di cinismo. Questo aspetto della loro etica, i medici, la definiscono “la buona comunicazione coi familiari”, e con ogni probabilità hanno ragione.

L'oncologo del policlinico di Brescia, il prof. Benedetto Santini, a Elisabetta, la verità gliela aveva comunicata e riferita senza metafore né tentennamenti. La verità, quella del presente e quella per il futuro: le comunicò quale era stata la diagnosi e quale la prognosi da prescrivere e prevedere per suo marito. E lei era rimasta inebetita, credeva di non aver capito bene ciò che il medico le avesse detto; ricordava vagamente di avergli sentito dire: *“Signora, negli esami istologici possono verificarsi dei falsi positivi, ma quello che riguarda suo marito non lascia spazio ad alcun dubbio. Noi, nel nostro reparto, dove è in cura suo marito, faremo e metteremo in atto tutte le cure, le più efficaci e all'avanguardia in campo oncologico, ma c'è poco da sperare, signora, ci sembra corretto dirle come stanno le cose. E noi per correttezza, ma anche per dovere professionale non intendiamo illuderla neanche un po'”*.

Prima di parlare con lei il medico aveva detto e riferito le stesse identiche cose a Emanuele. Lei, Elisabetta, non avrebbe voluto, ma l'etica, la deontologia professionale che i medici avevano deciso, da tempo immemore, di autoimporsi, di seguire e rispettare rigorosamente, era quella ormai: dire sempre e comunque la verità, qualunque essa sia,

usando un linguaggio il più possibile lieve, gentile, consono, adeguato, sia verso i parenti del malato che nei confronti dello stesso paziente.

Alcune ore dopo, Elisabetta entrando nella stanza del marito, e incontrando il suo sguardo spento e rassegnato, si era sentita piombare il mondo intero sulle spalle. Voleva piangere, uscire dalla stanza, correre, urlare, sbattere la testa contro il muro, ma si trattenne. La sua bambina, Cinzia, aveva solo quattro anni, bisognava aver coraggio, resistere e lottare soprattutto per lei: una nuova vita, molto più difficile, crudele, aspettava entrambe, la madre e la figlioletta.

Cosa sarebbe successo dopo che Emanuele se ne sarebbe andato? Cosa poteva fare lei, tutta da sola, con una bambina così piccola? Erano domande alle quali avrebbe voluto rispondere. Ma sentiva già di trovarsi in una situazione che l'avrebbe trascinata in un gorgo, in un caos psicologico dal quale difficilmente sarebbe potuta uscire.

Alcuni giorni dopo Elisabetta, parlando al telefono con la propria mamma la pregò di prendere il treno e salire a Brescia, da lei. Emanuele stava male, i medici le avevano fatto capire che non c'erano speranze, che a suo marito rimanevano solo pochi giorni. Non aveva aggiunto altro. La madre, con un filo di voce, singhiozzando, le aveva risposto: *“Eli, e cchi vegn’ a ffar i’ a Brescia, vecchia comu sognu. Veni tu, torna a lu paìsi ca to famiggia, ‘cca almenu ‘nni putemu dari aiùtu”*. Elisabetta, a quelle parole pensò che a *so famiggia*, ineluttabilmente, si sarebbe presto ridotta, tragicamente e inevitabilmente, a solo due persone, ma seguì subito il consiglio di mamma Letizia. Il giorno seguente presentò istanza di trasferimento al ministero, sia per lei che per Emanuele. Nel giro di pochi giorni, esaminata e compresa appieno la situazione della famiglia Orosei, il ministero concesse il trasferimento. Non fu possibile ottenerlo nel paese di origine, perché nelle scuole del paese di Martorana non v'erano posti vacanti. L'ottennero nel vicino paese di Cimarotta, lontano circa quaranta chilometri da Martorana, paesino vivace ed emblematico

con le case disposte ad anfiteatro, anch'esse tutte attaccate una sull'altra, come le cellette di un alveare.

A questo punto, poiché è stata fatta menzione del paesino di Cimarotta, l'autore ha la necessità di fare una digressione di carattere autobiografico, ma del tutto estranea alla vicenda che ha ispirato questa novella.

Molti anni prima della storia triste e malinconica che stiamo raccontando, a Cimarotta un fratello del nonno materno del marito di Celestina (quest'ultimo, l'avete capito, è chi scrive), ovvero *u 'zzu Pippinu Calabria*, aveva impiantato, o acquistato già bell'e pronto, un mulino per macinare il grano e produrre la farina per il pane e la pasta. Il grano proveniva copiosissimo, a quintali, dalle campagne vicine a Cimarotta e dai campi dei paesi adiacenti, pure coltivati a frumento, fra questi c'erano Lercara Friddi, Roccapalumba, S. Biagio Platani, e altri paesini.

U 'zzu Pippinu Calabria, era un personaggio caratteristico, quasi da film, era il fratello di nonno Giovanni, il calzolaio, grande giocatore di carte, nonché nonno di chi scrive. *U 'zzu Pippinu* era robusto, piuttosto basso, tarchiato, occhietti furbi che sembrava guardassero “molto lontano”, indossava sempre una giacca di velluto marrone, e aveva il viso rotondo e gioviale, con le guance porporine come quelle di suo fratello Giovanni, sempre sorridente e affettuoso con tutti.

Qui dovrei fermarmi, perché questo è un personaggio che fa parte di un'altra storia, di un'altra biografia, ma parlando di Cimarotta non posso fare a meno di parlare *ru 'zzu Pippinu Calabria*, anche perché a lui e al paese di Cimarotta è legato un mio “ricordo non ricordo”. Che significa? - Significa che la parte più bella ed essenziale di quello che doveva costituire per me un ricordo bellissimo della mia vita d'adolescente, mi è stata negata, defraudata, in altre parole il ricordo è stato svuotato del suo contenuto e del suo senso intrinseco e leggendario, ne è rimasto solo il

guscio esterno. Un giorno *u 'zzu Pippinu Calabria* venne a Brancaccio, dove abitavo con i genitori e i miei due fratelli, Pino e Saro.

Come fu come non fu, mi si racconta che, al momento che *u' 'zzu Pippinu Calabria* doveva ritornarsene a Cimarotta, forse per iniziativa del nonno Giovanni o per desiderio *ru 'zzu Pippinu* medesimo, venne deciso e organizzato un viaggio a Cimarotta. Vennero invitati e coinvolti quasi tutti i nipoti, cioè tutti i miei cugini, senza che io ne fossi messo al corrente. Quando poi lo seppi, nella mia mente di fanciullo la cosa divenne insopportabile, mi fece soffrire moltissimo, piansi per non aver potuto partecipare a quella escursione, io che consideravo Cimarotta e *'zzu Pippinu Calabria* rispettivamente un paese e un personaggio leggendari. Non aver potuto partecipare a quello che sarebbe stato il mio primo viaggio, fuori dal piccolo, angusto e striminzito recinto della borgata in cui vivevo, mi fece soffrire tanto.

Ciò che più mi affascinava, oltre alla figura *ru 'zzu Pippinu Calabria*, era il fatto che lui, in quel paese, possedeva un mulino; andarci, visitarlo, per me sarebbe stata un'avventura bellissima, vedere il frumento entrare nei labirinti del macchinario e trasformarsi in farina, quella farina con cui si fa il pane (da notare che “farina” è anche il cognome del mio “casato”, umilissimo casato, il quale, con ogni probabilità è discendente da antenati fornai, lavoratori di pastificio, coltivatori di grano, o chissà, forse anche loro operai di un mulino, sempre impregnati di farina. Da questa loro attività sarebbe derivato e sarebbe stato loro “assegnato”, come era uso fare nell'antichità, il cognome).

Quindi, il viaggio a Cimarotta, sarebbe stato sicuramente un fatto che non avrei più dimenticato, un ricordo di cui purtroppo sono stato defraudato, un ricordo che mi è stato sottratto nella sua parte più bella e interessante, quella del viaggio, che ovviamente non sarebbe stato di sola andata. La visita al mulino, la produzione della farina, mangiare il pane fatto con la farina di frumento prodotta in quel mulino e da quel mulino.

Tutto ciò mi è stato negato, sottratto, perché i miei cugini, ma anche mio nonno, non mi hanno avvisato, né cercato, per dirmi che si andava a Cimarotta.

L'aspetto più intollerabile, ripeto, è stato quello di aver saputo del viaggio senza potervi partecipare. Non sono mai riuscito a sapere né ad immaginare come e da che cosa fosse azionato il mulino: era mosso dall'energia cinetica dall'acqua di un fiume che scendeva? Era un mulino a vento? Funzionava con un motore elettrico e la trasmissione del moto a cinghie? Ecco perché per me è diventato un episodio che non posso ricordare nella sua pienezza, perché l'esperienza, la situazione, “il viaggio” che avrebbe dovuto riempire quello che poi, negli anni a venire, sarebbe diventato un bel ricordo, non c'è stato, non si è avverato. Per questo, ancora adesso, a novant'anni di età, mi dispero.

Ce l'ho soprattutto con “uno” dei miei cugini, senza dubbio il mio cugino più caro. Quello che in adolescenza e in gioventù ho sempre tentato di emulare, quello che il giorno 6 di ogni mese di dicembre compie un numero di anni che non dimostra affatto di avere, quello al quale, comunque, dedico questa novella proprio in occasione dei suoi novantasette anni.

Riflettendo meglio, però, siccome in quella circostanza risalente alla mia infanzia - quella del mancato viaggio a Cimarotta, che avrebbe dato luogo a un ricordo svuotato del suo contenuto - potevo avere, sì e no, dieci o undici anni, è molto probabile che tutto ciò che ho scritto in merito sia frutto della mia fantasia, ovvero che quel viaggio a Cimarotta non si è fatto veramente o è stata soltanto un'aleatoria e scherzosa proposta *‘zzu Pippinu Calabria*, una proposta soltanto accennata, che poi non ha avuto alcun seguito, cioè nessuna attuazione pratica. Ma anche se così fosse i miei ricordi, su quell'episodio, non cambierebbero poi molto, sento che proverei ugualmente un grande rimpianto, come se quel viaggio

si sarebbe dovuto fare o si fosse fatto veramente senza che io vi avessi partecipato.

Adesso basta con le note autobiografiche, ritorniamo alle due amiche, Elisabetta e Celestina, sempre impegnate e alle prese con una situazione tanto triste, quanto incredibile e paradossale, piena fino all'orlo di rimpianti e risentimenti.

Dopo aver detto alcune preghiere, per i parenti defunti, Elisabetta e Celestina, fianco a fianco, si avviarono verso l'uscita. Stranamente, Elisabetta era rimasta con un fiore tra le mani. Giunte all'altezza di una tomba monumentale, con la facciata in stile classico e dalle piccole colonne doriche in pietra arenaria, Elisabetta, con un gesto che voleva sembrare disinvolto, posò quel fiore, una calla bianca con il lungo stelo verde e giallo, vicino alla lapide con il ritratto un poco sbiadito, dai contorni consunti, di Antonio Patanè. Celestina, che camminava accanto all'amica, non poté fare a meno di notare il gesto di Elisabetta. Questa aveva posato il fiore sulla tomba di Patanè come se desiderasse di non essere vista, con sospetto, come se avesse commesso qualcosa di sconveniente in presenza dell'amica.

Ma la reazione di Celestina, a quel gesto che poteva insospettire, fu assolutamente semplice e spontaneo. Le venne infatti di osservare:

“oh, guarda, la tomba di Antonio. Anch’io avevo pensato di portargli un fiore, qualche giorno, era amico dei miei fratelli. Me ne dimentico sempre perché uscendo passo dal lato opposto della sua tomba”. E chiese all'amica: *“Ma tu come mai ti sei ricordata di Antonio, ho notato che il fiore te l’eri preparato prima, per lui ?”* – Ed Elisabetta rispose:

“Aspetta Celestì, saliamo in macchina che ti racconto tutto”.

Appena furono dentro la vecchia e sgangherata utilitaria, Elisabetta incominciò:

“Quando io ed Emanuele siamo ritornati al paese, da Brescia, era necessario che ci recassimo due volte alla settimana a Palermo, perché lui doveva seguire una terapia ben precisa. Nei primi tempi ci siamo andati con la nostra macchina, la guidava Emanuele, perché ancora se la sentiva, la malattia non aveva preso il sopravvento su di lui. Poi la sua salute si è aggravata e in quelle condizioni non poteva più condurre la macchina. Io la patente di guida non l’avevo ancora conseguita, e abbiamo cercato in paese chi potesse accompagnarci dietro adeguato compenso; ci hanno indirizzati verso un compaesano che affittava un’automobile a noleggio guidandola lui stesso. Chi era costui? Antonio Patanè. Ci siamo rivolti a lui, il quale, debbo essere sincera, capì e si immedesimò subito nella nostra situazione. Ci disse che sarebbe stato sempre a nostra disposizione, pronto a portarci a Palermo a qualsiasi ora del giorno e della notte. Solo che pretendeva e si faceva pagare troppo.

A Celestina venne di chiedere all’amica:

- “Non potevate utilizzare la vostra macchina, facendogliela guidare ad Antonio? Così potevate risparmiare qualcosa?”

E Elisabetta: *- “Celestì, avremmo risparmiato ben poco, e poi la nostra macchina, che è questa in cui ci troviamo adesso, non era in condizioni di fare due volte la settimana va e vieni da Palermo, più di una volta ci ha costretti a fermarci perché il motore, specie nelle salite, riscaldava troppo e fumava, ci dovevamo fermare per farlo raffreddare.”* - Poi Elisabetta, rivolta all’amica, continuò.

“Ti stavo dicendo, dopo circa tre mesi di andare e venire da Palermo, Antonio Patanè, dai discorsi che mio marito faceva durante il percorso, capì che per Emanuele non c’erano molte speranze. E quando, qualche volta, anziché aspettarci in macchina per ritornarcene al paese, saliva nel reparto dove Emanuele faceva la terapia, e mi trovava sola in attesa di mio marito, mi faceva

capire in modo piuttosto chiaro che era interessato alla mia situazione, non solamente per ciò che riguardava Emanuele.

“Ma cosa ti diceva?” - Le chiese l’amica Celestina.

“Mi diceva che non dovevo preoccuparmi, che lui si sarebbe occupato della mia famiglia, e avrebbe pensato pure alla bambina. Quando lo sentivo parlare così mi ribolliva il sangue nelle vene. Sapere che mio marito era là dentro, che lo martoriavano con quella terapia, che forse non sarebbe servita a nulla, che soffriva maledettamente e non aveva un barlume di speranza, mi veniva di prendere Antonio a schiaffi, volevo dirgli di andarsene, di non aspettarci più. Poi pensavo ad Emanuele, che non potevo farlo viaggiare in quello stato a bordo di pullman di linea e rivolgevo lo sguardo da un’altra parte.

Celestina, aggiustandosi gli occhiali, domando a Elisabetta, che sembrava diventare sempre più nervosa e agitata: *“Ma qualche volta siete ritornati soli da Palermo, tu e Antonio?”*

“No, mai. Piuttosto stavo dimenticando di dirti che una volta, durante il percorso, Antonio credendo che mio marito dormisse, ebbe occasione di dirmi che provava qualcosa di particolarmente tenero nei miei riguardi, mi disse che mi voleva bene e mi amava. Emanuele aveva sentito tutto, ma fece finta di non sentire. E quello stupido, sempre convinto che Emanuele fosse addormentato, essendo io seduta accanto a lui fece per prendermi una mano nella sua, te lo immagini? davanti a mio marito. Emanuele da dietro se ne accorse e malato com’era, gli diede un pugno sulla nuca, facendogli perdere per un istante il controllo della macchina e, allo stesso tempo, gridandogli con quanto fiato avesse in gola: “Senti stronzo, io sono ancora sano e pieno di vita. Non ti permettere più di toccare mia moglie, non rivolgerle più le tue volgari attenzioni, se no, com’è vero Dio t’ammazzu. Cu’ sti manu t’affucu, u capisti ?.”

Elisabetta, con la fronte imperlata di sudore, malgrado fosse inverno inoltrato, continuò a raccontare la sua triste e drammatica esperienza.

“Antonio Patanè, in quell’occasione, quando mio marito lo minacciò, divenne in viso bianco come la carta per le stampanti.

A questo punto, le spiegazioni del perché Antonio Patanè, fece la stessa identica fine di Emanuele Orosei, cioè di quell’uomo del quale egli, ostinatamente, voleva prendere il posto nel cuore e nella vita di Elisabetta, sono due. La prima, fantasiosa e piuttosto complicata, forse ha a che fare con il soprannaturale, ed è quella che ha suggerito il sottotitolo di questa novella: *“Senti, è meglio che vien quassù”*. La seconda spiegazione, molto più realistica e vicina alle cose terrene, è affidata alla casualità degli avvenimenti, alla fatalità che spesso avvolge e coinvolge gli uomini e, ovviamente, le donne, che degli uomini sono sempre state l’eterna croce e delizia (guardate, ad esempio, il protagonista di questa novella, Emanuele Orosei, il quale ha avuto problemi con le donne - una sola volta, a dire il vero – ma persino nell’aldilà).

Dicevamo croce e delizia, proprio così, in ogni momento e aspetto della nostra vita abbiamo a che fare con le donne: nasciamo da loro, dalle donne (non esisteremmo se una donna, nostra madre, non ci avesse partorito e messo al mondo), viviamo per loro, soffriamo per loro e, talvolta, moriamo per loro in modo ineffabile, misterioso e tragico. Ma della seconda, brevissima, spiegazione, il motivo per cui il Patanè fece la stessa identica fine di Emanuele Orosei, accenneremo solo dopo, nel prosieguo del racconto.

Tornando alla prima spiegazione, quella immaginaria e per certi versi comica, dirò che Emanuele Orosei, stanco e offeso per tutti gli assalti a sfondo amoroso, aventi lo scopo deliberato di conquistare Elisabetta, tentati, ma sarebbe meglio dire sferrati, da Antonio Patanè, nei confronti della di lui moglie Elisabetta, prese la decisione di punirlo, anzi, come vedremo, di farlo punire, facendogli fare la sua stessa fine, impietosamente, nel breve spazio di poche settimane, come era successo

a lui quand'era laggiù, da mortale sul mortale secolo, ovvero su quella terra che si era dimostrata così cinica e malvagia con lui.

La terra lo aveva trattato molto male, s'era liberata di lui troppo presto, lasciando sua moglie nella più completa disperazione, alla mercè dei desideri e delle brame di conquista di quel miserabile di Antonio Patanè.

Emanuele non ne poteva più, la sua pazienza era stata messa, fin troppo, a dura prova, ma sarebbe meglio dire che il serbatoio della sopportazione si era riempito fino a superarne l'orlo.

Non aveva potuto tollerare, stando lassù, che il Patanè, avesse perfino osato mandare la sorella a chiedere la mano di Elisabetta, la mano di sua moglie. Quel vigliacco non aveva avuto nemmeno il coraggio di presentarsi di persona. L'aveva fatto solo in un secondo tempo.

Ma ciò che gli bruciava di più e lo faceva andare su tutte le furie, era l'insistenza con cui Patanè portava avanti e attuava i suoi attacchi verso la moglie, per tentare di conquistarla: non poteva sopportare la sua testardaggine, il fatto che non comprendesse che sua moglie Elisabetta non voleva sentirne nemmeno l'odore di lui, che voleva rimanere sola con sua figlia, era con lei e solo con lei, la figlioletta Cinzia, che voleva vivere tutto il resto della sua vita. E alla sorella di Patanè, quando questa era venuta a chiederle la mano per il fratello e per conto del fratello, aveva detto queste precise, testuali parole:

- *"Ri to frati 'Ntoniu u 'nni vogghio sèntiri mancu lu ciavuro, e ora vatinni"*. L'aveva promesso, a suo marito e a sé stessa. Cinzia, la figliola, aveva preso il posto del marito. Un giorno Elisabetta gliel'aveva gridato in tono rabbioso: *"Mia figlia, mia figlia è diventata mio marito"*, aveva detto ad Antoni Patanè. Ma quel goffo e rincitrullito di Antonio continuava a fare il casciamorto, facendole una corte serrata e soffocante.

Emanuele, pertanto, si sentì costretto, anzi obbligato, a ricorrere a quella singolare facoltà che viene concessa, soltanto una volta, per validi e giustificati motivi, a tutti coloro che da lassù, nell'alto dei cieli, e

solamente se sin dall'arrivo colà, si sono comportati in modo ineccepibile e pio, con la condizione, inderogabile, di essere defunti senza riportare infamie né demeriti durante la loro vita sulla terra.

La facoltà, come è facile intuire, consisteva nel chiedere al Padreterno, molto umilmente e con infinita prostrazione, di chiamare a Lui, quella persona il cui comportamento, sulla terra, si era o si stava manifestando oltremodo molesto, violento o offensivo nei riguardi di un parente di primo grado o di un amico caro, o di quella che, quando si trovava sulla terra era stata la propria consorte. Ed era proprio il comportamento deprecabile di Antonio Patanè, quell'accanimento da maschio conquistatore che metteva in atto, da tempo, nei riguardi della moglie di Emanuele che aveva spinto quest'ultimo a fare ricorso agli estremi rimedi.

Dio, l'*Eterno Imperador, che lassù regna* (definizione di Dante) esaminata la situazione dall'alto del suo Seggio, (ma è chiaro che il Capo Supremo, ne fosse già al corrente molto tempo prima che Orosei gliene presentasse istanzal) e considerando che sulla terra stiamo diventati un po' troppi, decise di chiamare a Sé la persona indicatagli da Emanuele Orosei, ovvero quel rompiscatole, stupido e impenitente di Antonio Patanè.

Purché sussistano tutte le condizioni e i requisiti sopra indicati, Dio dà quasi sempre l'autorizzazione; concede il divino nulla osta e conferisce al richiedente la facoltà e il potere di provvedere lui medesimo alla chiamata del prescelto, con le modalità e i mezzi che ritiene più opportuni ed efficaci, ma soprattutto più rapidi e veloci.

Con il preciso obiettivo di liberare sua moglie da quel tormento e da quegli assalti che la disturbavano e assillavano notte e giorno, Emanuele si avvalse pienamente e con soddisfazione della facoltà conferitagli dal “Massimo Fattore” mettendosi tempestivamente al lavoro.

L'obiettivo era quello preciso, inesorabilmente vendicativo, di far morire Antonio Patanè con lo stesso identico accidente che aveva colpito lui, Emanuele Orosei.

Così, una notte fra un venerdì e il sabato seguente (in modo da trovare il Patanè più stanco e indifeso) e con l'aiuto di due pescatori, (pescatori, perché abituati a tirare con forza le reti dal mare) che lo tenevano a testa in giù, sospeso nell'aria celeste trapuntata di stelle, guardò intensamente senza mai chiudere le palpebre, per circa sei ore, con grande e inverosimile fissità verso la casa abitata da Antonio Patanè. Poi incominciò a pronunciare, ripetendola ininterrottamente, la seguente frase: *"Mi senti Patanè, senti, è meglio che vien quassù, lasci stare in pace mia moglie"*. Durante le sei ore previste dal Codice Supremo, quella frase venne scandita e ripetuta da Emanuele in modo preciso e ossessivo, circa duemila volte.

Il Patanè, quella stessa notte, si mise a sudare come non mai, sembrava la fontana della piazza principale del paese, la fontana chiamata, per il numero dei getti, "Dei sette cannoli". Antonio Patanè sentì di avere una febbre da cavallo, se la misurò, era di 40 gradi e due linee, aveva una sete fortissima, tanto che non riusciva a muovere la lingua, fece per alzarsi, barcollò, perse l'equilibrio stramazzando al suolo, quindi, con il viso per terra, madido di sudore sentì come un sussurro che diceva: *"Senti Patanè, è meglio che vien quassù, e lasci stare in pace mia moglie"*. Era inconfondibilmente la voce di Emanuele Orosei. In un momento di lucidità, quella che gli consentiva ancora, a malapena, quel febrone, Patanè comprese che il marito di Elisabetta si stava adoperando, da lassù, per impedirgli di conquistare sua moglie. Provò ad opporsi a quella chiamata fatale, cercò in qualche maniera di convincere Emanuele Orosei della sua buona fede, delle sue buone intenzioni nei confronti di Elisabetta, provò a spiegargli che da parecchio tempo, ancor prima che lui dipartisse, aveva capito che Elisabetta sarebbe rimasta sola con la

bambina ancora piccolissima. Cercava di convincerlo che era la futura triste situazione in cui sarebbero venute a trovarsi sua moglie e sua figlia a far nascere in lui, Antonio Patanè, un sentimento che, dopo la scomparsa di Emanuele, si era trasformato in amore vero e proprio per Elisabetta. Ma non ci fu nulla da fare, Emanuele fu implacabile. E poi, anche se avesse voluto, non sarebbe potuto più tornare indietro; che figura avrebbe fatto con il Sommo Fattore? L'aveva pregato, anzi, implorato tanto di fermare quell'energumeno di Patanè.

Non ci è dato sapere se dopo la chiamata, e l'ascesa al cielo, Antonio Patanè sia andato a finire, per dirla con Dante, “alle beate genti”, cioè in Paradiso, o se invece sia stato assegnato “nella setta de' cattivi, a Dio spiacenti e a' nemici sui”, ovvero all'inferno. Siamo certi, però, che Emanuele Orosei con tutto l'entusiasmo, la forza e il “calore” possibile, abbia fatto di tutto affinché il Patanè venisse accolto in un girone dell'inferno e affidato alle “amorevoli” cure di Caronte, “il nocchier della livida palude”.

Alla fine della nottata, Emanuele Orosei, sfinito e ottenebrato per la fatica, ottenne ciò che desiderava, ma disse e pronunciò ugualmente, forse per una strana forma d'inerzia mentale-intellettiva, un'ultima volta e prima di cadere come corpo morto cade, quest'ultima frase: *Patanè, mia moglie ha deciso da tempo di rimanermi fedele, dunque, ti ripeto: è meglio che vieni quassù*”.

La seconda, brevissima, ma più plausibile e realistica spiegazione dei motivi per cui, Antonio Patanè fece la stessa identica fine riservata ad Emanuele Orosei è la seguente: il Patanè, vistosi decisamente respinto, senza speranza, da Elisabetta, si chiuse in sé stesso, entrò in uno stato di fortissima e irreversibile depressione. Non mangiava più, beveva soltanto degli intrugli alcolici che gli bruciavano il fegato e lo stomaco. Non tentò nemmeno di curarsi, di uscire fuori da quello stato di prostrazione fisica e mentale che, in meno di quattro settimane, lo aveva fatto dimagrire di

oltre sette chilogrammi. Malgrado fosse assalito, notte e giorno, da una febbre altissima, mai avuta prima in vita sua, decise ugualmente di non consultare alcun medico, non voleva più parlare con nessuno. Si era isolato, non rispondeva nemmeno più al telefono.

Così facendo, il Patanè, non alimentandosi più, sprofondò in una sempre più intensa e maggiore condizione di debolezza generale, il suo stato di salute divenne sempre più precario, non servì a nulla il *Proton* che una sua vecchia parente, a conoscenza del suo stato, lo obbligava ad assumere imboccandolo con un cucchiaio; egli non fece nulla per evitare che nel suo organismo si abbassassero drasticamente le difese immunitarie, condizione fisica che presto gli provocò delle gravi infezioni, delle forme di aggressione biochimica che gli scatenarono delle brutte malattie nei tessuti esterni e negli organi vitali interni del corpo.

La cosa strana, però, che non si riesce a chiarire né a spiegare, è il perché Antonio Patanè fu aggredito proprio là, nello stesso identico posto dell'organismo dov'era stato aggredito Emanuele Orosei. Era arrivata, per caso, quella inesorabile, inevitabile e inderogabile disposizione dall'alto, che egli aveva richiesta, voluta e perorata? Chissà. Forse non lo sapremo mai.